

IL LIBRO. Giuseppe Bonazzi racconta e analizza il «Terzo Capitalismo»

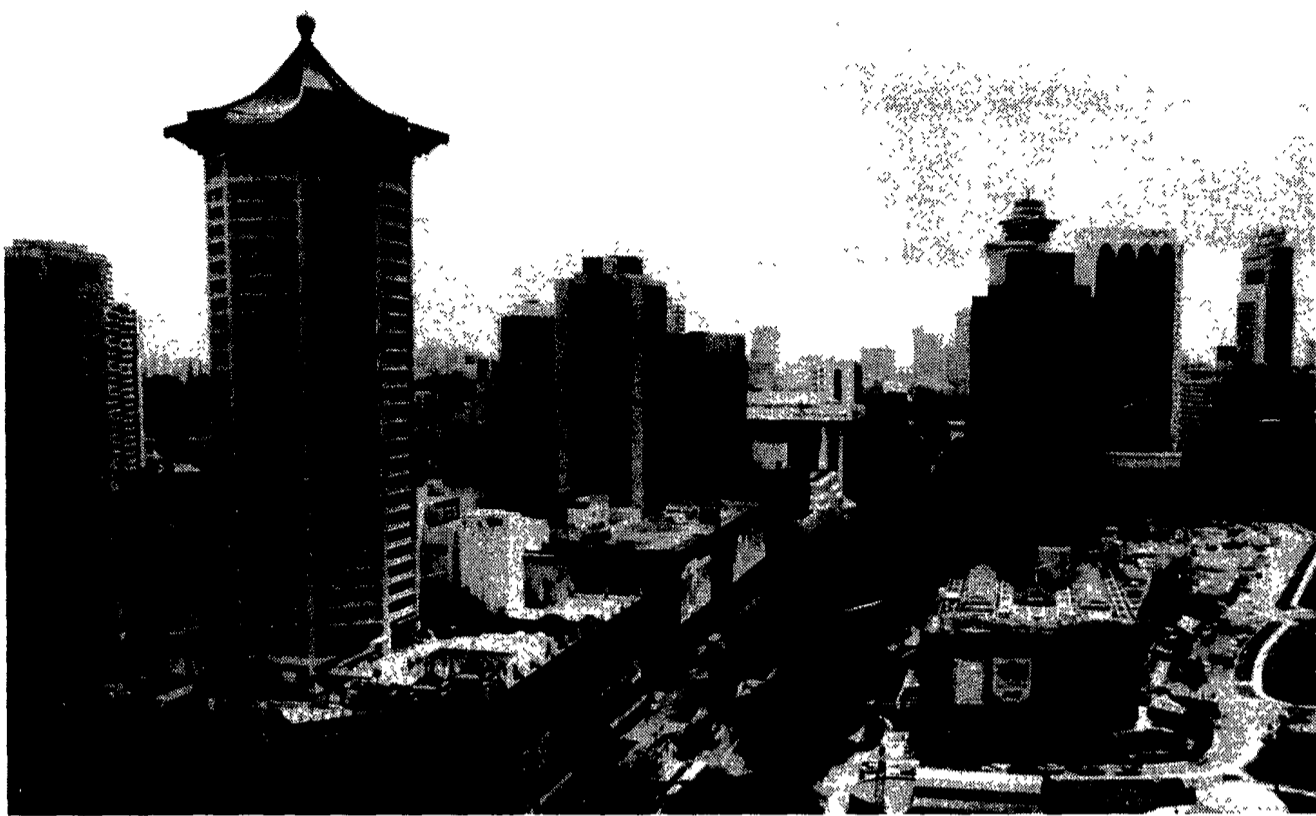
Un'isola grande appena il doppio dell'Elba, o di Malta. Tre milioni di abitanti circa, accatastati verticalmente in un agglomerato di grattacieli da far impallidire New York, con uno dei redditi pro capite più elevati del pianeta: 24.900 dollari. E la più alta densità di investimenti produttivi per unità di territorio: più di 2.200 milioni di dollari annui all'inizio di questo decennio, oltre tremila imprese straniere presenti con proprie filiali o propri transplant, in buona parte orientate verso le alte tecnologie (in particolare la produzione di semiconduttori per l'industria elettronica, che da sola assorbe il 35% della manodopera e copre il 40% del fatturato). Infine un tasso di crescita del Prodotto interno lordo vertiginoso (+8,3% annuo tra il 1970 e il 1980, +6,9% tra il 1980 e il 1993), inferiore solo a quello della Corea del Sud, il quale ha permesso di trasformare in poco più di vent'anni (la Gran Bratogna concessa l'autogoverno all'ex colonia nel 1959) una tipica città del terzo mondo lacerata da sanguinosi conflitti interetnici in una potenza economica.

La piccola isola

Troppo piccola per essere anche uno Stato, troppo autonoma per essere solo una città, Singapore è una «città-Stato». Raccontarla, significa penetrare nel cuore del nostro tempo. Accettare la sfida che da essa proviene alla nostra stessa soggettività consolidata: alle radicate credenze, ai principi, ai valori. Tentare una spiegazione - interrogarsi sulle radici del «successo» - significa, d'altra parte, sconvolgere la consolidata scansione di disciplinare dei nostri saperi. Coniugare categorie tipiche della politica e della sociologia, dell'economia e della finanza, dell'antropologia e del management...

Giuseppe Bonazzi, sociologo torinese stanco di fordismo e di *one company town*, ha accettato questa sfida con un singolare espediente comunicativo: rinunciando all'unità di genere. Praticando il doppio registro narrativo della «forma-diario» e della «forma-saggio»: la prima aperta alla dimensione impressionistica, la seconda attenta alla ricomposizione nell'oggettività dei moduli interattivi.

Nel lungo diario che occupa le prime 112 pagine del libro e copre il periodo che va dall'8 novembre 1994 al 25 gennaio 1995 sono mostrate «a cielo aperto» le strategie di avvicinamento e di penetrazione in questa «città efficiente e lussureggiante, molle e ossessivamente pulita». Si susseguono così, all'inizio tra loro separati e con apparente casualità, i fotogrammi di una quotidianità straniera, da decifrare attraverso indizi, frammenti, gli studenti del campus che tra loro parlano inglese e non cinese, usano la forchetta e non i bastoncini, bevono coca-cola e non tè verde; le vie ordinate di una metropoli in cui l'auto è trasformata, per opera di un'oligarchia tecnocratica di potere pressoché onnipotente, in un



Una panoramica di Singapore

Singapore, lo stato-impresa

Il Mulino ha pubblicato un volume di Giuseppe Bonazzi intitolato «Lettera da Singapore» e dedicato sia al racconto-diario sia all'analisi di un universo economico e sociale in continua espansione e tuttavia inesportabile.

MARCO REVELLI

bene raro, attraverso un sistema di tasse che ne triplica il prezzo e l'imposizione di un meccanismo di autorizzazioni a numero chiuso: lo spettacolo, colto a volo nel metrò, dei lavoratori di ritorno dopo il turno in fabbrica, inquietante presagio di ciò che sta dietro il «successo» economico singaporesi («questo pubblico affacciarsi dei corpi ha qualcosa di drammatico che non ricordo in Europa, è la resa silenziosa di organismi che non ce la fanno più dopo turni di dodici ore»)

Il paesaggio urbano

E poi il paesaggio urbano, terso, impeccabile e senza storia. La fila dentata dei «grattacieli postmoderni» che mozzano il fiato, fontane lucenti e grandi statue di bronzo decostruite e surreali (Dali, Botero) che danno un tocco dechirichiano

alle rarefatte piazze, degli affari contendendo, vincenti, lo spazio ai vicini e alle casucce gracili e approssimative della vecchia città coloniale, e dietro di essa le *new town* che circondano il centro come una cintura, prodotto dei giganteschi progetti edilizi del regime, perfette nella loro asettica simmetria, ognuna con il suo centro sociale di buona architettura, mercato, cinema, scuole e giardini attrezzati per bambini, progettate da *equipes* socio-urbanistiche onnicidenti e collegate tra loro ed al centro da un perfetto sistema di metropolitana. A poco a poco il racconto si dipana attraverso il sintetico resoconto degli incontri di lavoro: un manager Olivetti, che qui ha un importante stabilimento (quasi il 70% di turn over della manodopera, nella quasi totalità femminile, sa-

lari bassi, pari al 25-30% di quelli italiani, fortemente personalizzati; sistemi produttivi tayloristi); un dirigente della Sgs-Thompson, multinazionale produttrice di chip per computer (una produzione in cui si interviene sulla struttura subatomica della materia, con manodopera femminile altamente specializzata, con conoscenze fisiche e chimiche a livello ingegneristico); un responsabile delle risorse umane nello stabilimento Motorola di Singapore, il migliore nel mondo per «l'entusiasmo dei dipendenti», dove fornire suggerimenti alla Direzione è diventato un *obbligo*. E poi Hitachi, Sony (il cui opuscolo di presentazione, alla voce «personale», recita testualmente: «machi 521, femmine 983, giapponesi 52», come se questi ultimi fossero un terzo «genere»), Siemens-Nixdorf, Tech Semiconductor, e così via...

Mappe geoprodottrici

Alla fine si avverte che, quasi senza accorgersene, il puzzle si è formato. Che è possibile collocare Singapore sulla mappa geoprodottrici della nuova economia globale, scoprendone la posizione strategica, perfettamente in bilico tra aree ricche, saturate (e in parte estenuate) del vecchio mondo industriale e i nuovi di-

stretti industriali dell'estremo Est, ricchi di forza-lavoro vergine, aperti allo sviluppo. Una posizione strategica ben evidenziata dall'indicatore privilegiato del costo del lavoro: 7 dollari all'ora, quasi un quarto rispetto ai 24 dollari dell'Italia, ma cinque, sette, dieci volte superiore al dollaro e mezzo della Malesia e dell'Indonesia, al dollaro della Cina, ai sessanta o settanta centesimi del Vietnam, del Laos, della Cambogia.

Soprattutto ci si accorge che il segreto del successo è - almeno in parte - svelato: che esso risiede in quella straordinaria, anomala forma di amministrazione del territorio che, per una serie di circostanze, qui ha abbreviato al massimo lo scarto tra politica ed economia, fin quasi a identificarle. Che ha trasformato, nel tempo, e sempre sull'onda dell'emergenza, della mobilitazione totale, il governo in una storia di Consiglio di amministrazione, la città in un'impresa. «Per capire come questi governanti dirigono la cosa pubblica bisogna usare non le categorie della politica ma quelle dell'economia», si legge nel diario. «Essi dirigono l'isola di Singapore come se fosse un'azienda. Ogni anno consuntivi e bilanci zeppi di cifre e di commenti rituali presentano gli obiettivi raggiunti, i costi e i benefici, i proble-

mi risolti e quelli nuovi da affrontare nell'anno successivo». E ancora: «In un'azienda dove il manager agisce con la fiducia degli azionisti di maggioranza, c'è posto solo per critiche tecniche, non per dissensi fondamentali [...] Al termine di ogni mandato il management si presenta all'assemblea degli azionisti (le elezioni politiche) e chiede che sulla base di quanto ha realizzato gli sia rinnovata la fiducia». Tutto il resto, discussioni e domanda di «senso», conflitto e mediazione, è tempo perso. Ciò che conta è l'eccezionalità, la meritocrazia, la performance economica, che si misura in quantità di capitale globale attirata, in efficienza amministrativa.

La definizione formale

Si è pronti così al passaggio al secondo livello del libro: quello saggistico oggettivo, in cui completare la concettualizzazione del «tipo». La sua definizione «formale». Il modello capitalistico di Singapore non corrisponde né a quello ultraliberistico thatcheriano e reaganiano che si potrebbe definire «di destra» per l'assenza assoluta di «responsabilità sociale», né a quello «socialdemocratico», riformista e redistributore, di stampo Europeo (il «capitalismo di sinistra» caro a Bobbio, Dahrendorf, per certi versi Offe). Dal primo lo divide, abissalmente,

il carattere dirigistico - anzi iperdirigistico - della gestione politica, dal secondo l'assenza di velleità redistributrici. L'assunzione dell'efficienza economica (di mercato) come parametro assoluto. Esso rappresenta, a tutti gli effetti, una «terza via»: un Terzo Capitalismo, appunto, sintetizzabile nella formula - prescelta da Bonazzi - di «sviluppatismo», intendendo con questo termine un tipo di regime in cui il potere politico interviene pesantemente nell'economia ma, a differenza dagli altri tipi di «interventismo economico», non al fine di redistribuire il surplus a scopi sociali bensì con l'obiettivo di accelerarne con tutti i mezzi la formazione. Non «correggendo» il mercato, ma assumendone le modalità di funzionamento come strumento essenziale per raggiungere le proprie mete sociali. Per produrre risorse da gestire in forma tecnocratica, sulla base di uno scambio alla pari: il potere offre al capitale un ambiente ideale al proprio sviluppo e ne ottiene in cambio sviluppo. La vita politica appare depurata da tutti quegli elementi che nella teoria democratica sono venuti emergendo come essenziali (libertà, partecipazione, spirito critico, «conflitti d'opinioni e interessi»).

La logica dell'alveare

Si riduce, per molti aspetti, alla logica dell'alveare (o della grande voliera degli uccelli del parco di Singapore, usata da Bonazzi come opportuna metafora). È, nella migliore delle ipotesi, la democrazia da Società per azioni. Certo, il modello di Singapore è inesportabile. Come la democrazia diretta della polis greca, anche questo corporativismo assoluto e autoritario, questo benessere senza libertà, è concepibile solo su scala micro, entro i confini compatti e ristretti di una «città-Stato». È sulla base di un'economia totalmente incentrata sulle esportazioni (tra la produzione totale e il mercato interno c'è, qui, uno squilibrio incolmabile). Cosicché la figura emblematica di questa realtà rimane l'ossomoro, la contraddizione in termini, l'autocontraddittorietà essenziale che rinvia per sua natura alla lacerazione, alla contraddizione riassorbita solo attraverso il continuo rilancio verso l'alto. E Bonazzi ne indica ben quattro di ossimori significativi nella realtà di Singapore: questa *esemplarità irripetibile* che ne fa una terra promessa del capitale sempre rinviata; la coniugazione tra *dirigismo* e *mercato* che smentisce l'antico credo liberale circa la consustanzialità capitalismo e libertà; l'autoritarismo raffinato che rinvia all'idea di una possibile sopravvivenza della creatività in un ambiente neutralizzato da ogni tensione critica, e infine l'emergenza istituzionalizzata: la mobilitazione della società al servizio della gestione dell'esistente. E tuttavia ciò non toglie che Singapore rimanga modello «ineguagliato per tutte le tecnocratie globali in formazione».

Per quanti, anche tra i nostri nuovi politici in fuga dalla Prima Repubblica, «Singapore è vicina?»

Le sculture di Giò Pomodoro in mostra a Firenze

È aperta da ieri a Firenze la mostra delle opere di Giò Pomodoro nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio: 16 sculture (quattro in pietra e 12 in bronzo), 14 dipinti ed un bozzetto. La mostra, organizzata dall'assessorato alla cultura del Comune di Firenze in collaborazione con il Centro culturale il Bisonte, che ha curato il catalogo, e la partecipazione delle Generali, resterà aperta fino al 28 luglio prossimo. L'assessore alla cultura Guido Clemente ha annunciato che Pomodoro farà dono alla città di una sua opera dedicata a Galileo che sarà sistemata in un luogo ancora da definire nel centro città. È stato lo stesso scultore sessantacinquenne a ricordare che il suo legame con Firenze cominciò nei primi anni Cinquanta. Pomodoro ha auspicato che Firenze «torni ad essere crocevia della scultura contemporanea, in modo cosmopolita e non provinciale, come ai tempi in cui Michelangelo portava a bordo di una carretta la sua Madonna con bambino a Bruges».

Vigorelli contro la par condicio. Fino all'allontanamento di chi critica il suo telegiornale. È quello che è avvenuto nella redazione di Saxa Rubra. Fabrizio Binacchi, caporedattore della Tgr del Lazio, ha rimosso dall'incarico la vice caporedattrice, Gabriella Martino (da 25 anni alla Rai), rea di aver mosso critiche, durante l'assemblea di redazione, all'applicazione della par condicio. L'Usigrai ha denunciato non solo il comportamento antisindacale, ma il fatto che sono stati lesi i diritti costituzionali di libertà sindacale e di opinione. Il sindacato dei giornalisti Rai e l'Associazione stampa romana hanno annunciato ieri la ferma intenzione di denunciare i responsabili.

«Il Messaggero» cambia al vertice. Giulio Anselmi, ben saldo alla guida del quotidiano di via del Tritone, ha deciso chi dovrà affiancarlo ai vertici del giornale. Così Alfio Russo è stato nominato condirettore, Ivo Carezzano da redattore capo centrale è stato chiamato alla carica di vicedirettore vicario. Al suo posto va Piero Mei ex capo dello sport e poi della cronaca. Paolo Ruffini, firma della politica, è stato nominato vicedirettore. Le nomine sono state illustrate ieri all'assemblea dei redattori che esprimerà il proprio gradimento, a

media di CIARNELLI & GARAMBOIS



scrutinio segreto, mercoledì prossimo. È bene ricordare che il voto sui vicedirettori è vincolante. Già in passato è accaduto che una nomina non passasse perché non gradita alla redazione.

Terremoto nel «femminil». Lo donna, il nuovo supplemento del *Corriere della Sera* in edicola il sabato, ha creato turbolenze nell'uscita degli altri «femminili»: *Grazia*, il settimanale di casa Mondadori, è stato il primo a reagire alla nuova concorrenza nel settore - che si rivolge allo stesso target di pubblico - ed ha cambiato giorno di uscita: dal sabato al lunedì. Anche *Donna moderna* (sempre Mondadori) cambia giorno, dal mercoledì al venerdì, ma - comunica l'editore - per motivi di distribuzione.

Una notte d'amore raccontata ad un giornale che, poi, se è particolare, te la pubblica anche. È possibile grazie all'iniziativa del mensile della Mondadori *Marie Claire* che ha indetto il singolare concorso tra le sue lettrici. I racconti più belli o, comunque,

quelli che saranno in grado di trasmettere un'emozione particolare nel raccontare una notte di emozioni, saranno pubblicati sulla rivista.

Da lunedì a lunedì. *Extra*, il settimanale di *il manifesto* sospende le pubblicazioni. Prima di lasciare i lettori, però, è in edicola questa settimana (disponibile per otto giorni, appunto, a tremila lire) con un ultimo numero dal titolo *Bomba carta*, interamente dedicata «alle gioie e ai dolori della stampa italiana e internazionale». Tra gli altri, articoli di Valentino Parlato, Guglielmo Ragozzino, Alberto Abruzzese ed Emanuele Bevilacqua. Il numero di «arrivederci» di *Extra* propone anche «il

ritorno del coatto sintetico», ovvero dei fumetti di Ranerex creato da Tanno Liberatore.

Reintegro part time. Alla Rai succede anche questo. Il reintegro dei direttori «spodestati» ordinato dal pretore, che comporta l'obbligo del Consiglio d'amministrazione della Rai di stabilire il loro ritorno nelle testate, continua a creare non pochi incidenti: le sedie sono ormai occupate. L'ultimo reintegro, quello del vicedirettore vicario del Gr, poi, sembra una farsa: «vicari» sono diventati tre. Il direttore ad interim, Porcaccchia, di fronte al reintegro di Giancarlo Santalmassi, ha infatti deciso di dividere i giornali radio a fette la prima (i Gr del mattino, i più seguiti) al «vicario» Sandro Tessi, l'ora di pranzo al «vicario» Cruciani e la sera al «vicario» Santalmassi. La par condicio è salva, ma così non sono tutti retrocessi al rango di caporedattori?

Fogli e Fogliani. I «pestiferi», ovvero i redattori della vecchia *Peste*, settimanale satirico della destra, sono tornati in edicola con una nuova testata: un nuovo settimanale diretto da Pino Pelloni. «Volevamo fare un grande giornale satirico come *Il Foglio*, siamo riusciti solo a fare *Il Fogliano*. Meglio questo che *La Peste*, che prima faceva morire e poi è morta», ha dichiarato il direttore. Con lui ci sono i giornalisti che seguirono Pelloni quando si dimise dalla *Peste*: Pennisi, Maucelli, Vighi, Cafefi, Caroti, Soglia, Di Mauro, trasformati in supporter, elettorali della lista «Niente».

Il *Giornale* sbarca a Roma. Dal 10 aprile il quotidiano diretto da Vittorio Feltri parte alla conquista della capitale con otto pagine di cronaca per «raccontare l'altra capitale». Il passo editoriale di non poco costo è stato reso possibile dall'incremento delle vendite del quotidiano che ha deciso di gettar l'occhio con più attenzione sui fatti e misfatti che avvengono nella città eterna. E, quindi, nella burocrazia, che qui ha il suo cuore pulsante. «I miei cronisti - ha detto Feltri presentando l'iniziativa - ogni giorno nei panni dei cittadini davanti agli sportelli». Non per lo scandalo fine a se stesso, promette Feltri. Staremo a vedere.

DALLA PRIMA PAGINA Cattive ragazze

in tal modo nientemeno che la sopravvivenza di tutti.

Scontente, rancorose talvolta e persino vendicative, dato che nessuno, nemmeno i diretti beneficiari, ha mai riconosciuto l'importanza fondamentale dell'assolvimento di simili compiti. Credo che ci si debba interrogare sulle ragioni per cui avere cura di qualcuno o qualcosa è un valore che non ha corso, è dato per scontato, mentre darsi da fare, guadagnare, avere successo ne ha fin troppo.

E sulle ragioni per cui per le donne, e solo per loro, l'amore si è trasformato in servizio, ovviamente gratuiti. E infine sul perché il concetto di reciprocità tra individui adulti è così difficile da assimilare e da mettere in pratica anche per coloro che si ritengono giusti e illuminati.

Formulate queste domande, non resta che concludere: ma quanto sono brave le cattive ragazze!

[Elena Gianini Belotti]